

L’Oriente e l’Occidente visti da una principessa

Riflessioni su *Memorie di una principessa etiope* di Martha Nasibù

Barbara Kornacka

Introduzione

Riflettendo sulla letteratura italiana postcoloniale occorre prendere in considerazione – come ha fatto nel suo studio Silvia Camilotti¹ – la posizione (geografica, politica, culturale, sociale, di genere) nella quale si trova chi scrive, ovvero quello che Adrienne Rich chiama *location*², poiché la *location*, e specialmente le posizioni di potere o di privilegio, esercita un impatto notevole sulla prospettiva dalla quale si vede e si descrive la realtà.

Questa premessa introduttiva si collega al pensiero di Edward Said espresso nella colossale opera *Orientalismo*, e in particolare allo smascheramento dei meccanismi di dominio e di oppressione che si celano dietro al discorso orientalista³, all’interno del quale l’Occidente occupa la posizione di forza e potere, e l’Oriente quella di debolezza e arretratezza. La presunta superiorità culturale e intellettuale dell’Occidente servì all’Occidente per giustificare il colonialismo, a lungo rinnegato nel caso degli italiani. A questo capitolo fece seguito una fase di decolonizzazione politica, economica e militare, ma non sempre mentale, come sostiene non solo Said⁴. La prospettiva geopolitica euroamericana ha prodotto quindi un discorso – inteso come un modo reiterato di conoscere e interpretare le cose⁵ – che, trasferitosi nell’immaginario comune, ha creato una serie di stereotipi che si vedono tuttora ripetuti anche in non poche opere postcoloniali scritte da autori italiani⁶. Infatti, come nota Said, proprio la letteratura è la principale responsabile della divulgazione di immagini o di idee stereotipate, perché il testo scritto plasma più efficacemente le menti di quanto lo possa fare il confronto con la realtà o una riflessione autonoma. ‘Sembra sia una frequente debolezza umana il preferire l’autorevole schematismo di un libro alle incertezze che un più diretto rapporto con la realtà umana comporta’, scrive Said⁷. Chiusa da decenni la tappa coloniale, il processo di decolonizzazione – un processo duraturo e

¹ S. Camilotti, *Cartoline d’Africa. Le colonie italiane nelle rappresentazioni letterarie*, Venezia, Edizioni Ca’ Foscari, 2014, p. 25.

² A. Rich, ‘Notes Toward a Politics of Location’, in: R. Lewis & S. Mills (a cura di), *Feminist Postcolonial Theory*, New York, Routledge, 2003, pp. 29-42.

³ E. Said, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 2013, p. 9.

⁴ Cfr. L. Lori, *Inchiostro d’Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona, Ombra Corte, 2013, p. 26. In Italia il mito di “Italiani brava gente” è molto vitale: cfr. Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005; Lori, *Inchiostro d’Africa*, cit., p. 34.

⁵ M. Foucault citato da Said in ‘*Orientalismo*’, cit. p. 169

⁶ Si veda a questo proposito il capitolo ‘Visioni controverse. Etiopia ed Eritrea tra evocazione mitica e storia’, in: Camilotti, *Cartoline d’Africa*, cit., pp. 25-106.

⁷ Said, cit. p. 166.

complesso – continua anche attraverso le opere letterarie, come per esempio *Memorie di una principessa etiope* di Martha Nassibou.⁸

Con la presente analisi di quest’opera si vuole evidenziare come le due premesse da cui si parte si incrocino nella rappresentazione dell’Etiopia e degli etiopi nonché dell’Italia e degli italiani nell’opera di Nasibou. Si vuole quindi mostrare in che misura e in che modo la *location* dell’autrice si riverbera sulla sua visione e sulla sua presentazione dell’Oriente e dell’Occidente, ovvero da un lato sul ribaltamento e sulla reimpostazione delle prospettive europocentriche e, dall’altro, sulla reiterazione degli schemi dovuti alle gerarchie sociali.

A tal fine si procederà con la presentazione della scrittrice, Martha Nassibou, etiope ma con origini anche russe, lei stessa multilingue e transculturale, e quindi con un’identità dai confini permeabili. Si continuerà con la presentazione della struttura del libro previa una breve analisi della sua forma letteraria, ponendo una particolare attenzione alla questione della memoria, della testimonianza storica nonché della prospettiva della voce narrante, elementi che derivano dalla *location* e che incidono sulla presentazione della realtà. In seguito, si passerà alla rappresentazione dell’Etiopia e degli etiopi che scaturisce dalle memorie di Martha Nassibou. Alla fine, si parlerà del modo in cui la scrittrice rievoca l’incontro diretto con l’Occidente e gli occidentali, rappresentati perlopiù dagli italiani.

Principessa

Martha Nassibou o Nasibù nacque nel 1931 ad Addis Abeba, figlia di Nasibù Zeamanuel, importante politico, militare, diplomatico, grande patriota, dignitario feudale nonché, dal 1922, sindaco di Addis Abeba e, dal 1930, Direttore del Ministero della Guerra nel governo dell’imperatore Hailé Selassié. Dal 1931 divenne governatore di alcune province in Etiopia. Durante la guerra italo-etiope ricoprì l’incarico di comandante delle forze armate etiopi e combatté contro il generale Graziani durante la battaglia a Ogaden. Dopo la sconfitta dell’Etiopia fu rappresentante del paese nella Lega delle Nazioni Unite a Ginevra. Gravemente lesionato ai polmoni a seguito dell’uso dell’iprite da parte del generale Graziani, il padre di Martha morì all’età di 42 anni nel Sanatorio di Davos. La madre di Martha, Atzede Miriam Babitcheff, terza moglie di Zeamanuel, era figlia del tenente Ivan Babitcheff, principe russo arrivato in Etiopia nel 1896.⁹ ‘Di raffinata eleganza, cresciuta nella cultura etiopica e in quella occidentale, Atzede aveva una perfetta padronanza del russo e del francese, oltre che, naturalmente, dell’amarico’ (p. 33). Ivan Babitcheff era giunto con una missione militare nell’Etiopia feudale, dove si stabilì e si integrò, riuscendo a guadagnarsi una posizione nella gerarchia della corte dell’imperatore Menelik, e quindi anche un notevole patrimonio composto da estesi territori. Leggiamo: ‘Ivan Babischeff era uno dei pochi europei rimasti nell’Etiopia feudale, dove si era perfettamente integrato, aveva occupato alti incarichi ricevendo come compenso estesi territori, e aveva infine fondato una famiglia. Ivan Babitcheff era diventato un capo feudale etiopico a tutti gli effetti’ (p. 36).

Martha, dopo la maturità conseguita in Svizzera, continuò gli studi in Inghilterra, quindi nella Scuola delle Belle Arti di Parigi e in seguito presso lo Student’s Art League a New York. Padrona di cinque lingue straniere e pittrice, trascorse gli anni ‘50 come moglie di un diplomatico etiope di alto rango, tra viaggi, ricevimenti e incontri diplomatici. Torno a dipingere dopo la separazione dal marito e, nel 1964, vide i suoi quadri esposti per la prima

⁸ La scrittrice usa anche la versione tribale del suo cognome: Nasibù. Edizione di riferimento: M. Nasibù, *Memorie di una principessa etiope*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2012. Tutte le citazioni vengono contrassegnate con il numero della pagina messo tra parentesi.

⁹ Tra le memorie di Martha o, meglio, tra quello che lei ricostruisce in base ai racconti della madre ci sono annotazioni relative ai rapporti con la Russia. In un rapporto giunto alle mani di suo padre e menzionato dalla scrittrice, leggiamo: ‘Su come i russi, giunti in Etiopia nel 1885, avessero stretto relazioni molto salde con la popolazione locale. Per così dire, consideravano gli etiopi, cui erano legati dalla medesima religione, dei “cugini ortodossi”. [...] Confortati dal comune credo religioso, l’imperatore Menelik e l’imperatrice Taitù avevano grande stima per la Russia, che poteva dare all’Etiopia maggiori garanzie che non le nazioni europee occidentali. I russi riconoscevano il coraggio dell’imperatrice che ad Adua nel 1896, durante il primo conflitto Italo etiopico, aveva guidato alla vittoria un esercito di cinque o seimila uomini’ (p. 34).

volta a Roma, dove fu organizzata una sua mostra personale. Poco dopo sposò il marchese Francesco Tortora Brayda di Belvedere, conosciuto nell'infanzia a Napoli, durante l'esilio coatto della famiglia Nasibù-Babitcheff. Attualmente la scrittrice vive in Francia, a Perpignan. Nel 2005 esce per i tipi di Neri Pozza il suo libro autobiografico *Memorie di una principessa etiope*, giunto ormai alla terza edizione. Occorre ribadire la formazione mentale, transnazionale e transculturale *ante litteram* della scrittrice, d'avanguardia per i tempi in cui visse, del tutto estranea alle polarizzazioni tra l'Oriente e l'Occidente e alle gerarchizzazioni tra l'egemone e il subalterno. E sarebbe anche valido richiamare qui il pensiero di Gramsci, ricordato anche da E. Said, secondo cui ciò che scriviamo è sempre il risultato di un processo storico che ha impresso in noi innumerevoli tracce.¹⁰ La voce di Martha Nassibou, in questa ottica, acquista una doppia importanza perché, essendo una scrittrice nata in un paese dell'Africa orientale, circondato da paesi di religione musulmana e anch'esso in parte musulmano, quindi in un paese per osmosi orientale e per eccellenza subalterno (quindi in questo senso orientale), ma istruita e formata nelle grandi potenze colonizzatrici, parte da una posizione libera e non condizionata né dalla subalternità, né tanto meno dall'eurocentrismo.

Memorie

Martine Bovo Romoeuf identifica il libro di Martha Nasibou come un'autobiografia, come una testimonianza storica e come un 'récit de vie de la famille Nasibù, partagée entre tradition ancestrale et désir d'ouverture sur l'Occident, une famille aristocratique de l'ancien empire éthiopien dont le cours du destin a été radicalement bouleversé par les épisodes de l'occupation italienne'.¹¹ In quanto narrazione storica, *Memorie di una principessa etiope* si colloca a pieno titolo nel paradigma critico delle nuove scienze umane,¹² non solo perché la sua voce narrante appartiene a una donna di origine africana, quindi – nella prospettiva della cultura andro- ed europocentrica – doppiamente subalterna, ma anche perché tratta dell'invasione italiana e della guerra italo-etiopica (1935-36), nonché della successiva colonizzazione dell'Etiopia, costituendo una forma di discorso storico, prodotto tuttavia da parte del soggetto vinto.¹³

A distanza di sessant'anni, l'autrice raccoglie i ricordi che risalgono ai suoi primi anni di vita, all'inizio degli anni Trenta e anche a quelli precedenti la sua nascita, e quindi basati sui racconti della madre, arrivando fino all'anno 1946, quando, quindicenne, lascia insieme al fratello Brahanou il paese natio per conseguire la licenza media superiore a Ginevra.

Martha sicuramente era troppo piccola per avere memoria di tutti i dettagli e le informazioni che riporta nel libro. Infatti, lei stessa dichiara di trascrivere i racconti della madre, serviti anche, come nota Nicola Labanca, 'a tener vivi nei figli deportati l'identità etiopica e "nobiliare"'.¹⁴ Come ben individuato e caratterizzato da Martine Bovo Romoeuf

¹⁰ A. Gramsci, *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975, vol. 2, p. 1363.

¹¹ M. Bovo Romoeuf, 'Vers un canon postcolonial multiculturel. Les cas paradigmatisques de Gabriella Ghermandi et Martha Nasibù', in: M. Bovo Romoeuf & F. Manai (a cura di), *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, Bruxelles, Peter Lang, 2015, p. 104.

¹² Sono studi che rappresentano atteggiamento di critica e di opposizione nei confronti del potere nonché, e soprattutto, nei confronti del sapere, delle discipline o delle istituzioni che legittimano i sistemi del potere (Cfr. M. Foucault, 'Il faut défendre la société'. *Cours au Collège de France* (1975-1976). *Édition établie, dans le cadre de l'Association pour le Centre Michel Foucault, sous la direction de François Ewald et Alessandro Fontana, par Mauro Bertani et Alessandro Fontana*, 2012, edizione online:

https://monoskop.org/images/9/99/Foucault_Michel_Il_faut_defendre_la_societe.pdf (03.04.2024). I nuovi studi umani contestano l'autorità del sapere canonico e promuovono i campi di ricerca finora discriminati, subalterni o non riconosciuti come studi accademici. Il loro interesse si focalizza sulla prospettiva di chi è o di chi è stato vittima, o di chi si è sempre trovato solo nella posizione dell'oggetto di ricerca (Cfr. E. Domańska, *Historie niekonwencjonalne. Refleksja o przeszłości w nowej humanistyce*, Poznań, Wydawnictwo Poznańskie, 2006, pp. 17-18).

¹³ Argomento più approfonditamente studiato da B. Kornacka, 'Memoria e storia nelle narrazioni postcoloniali di *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi e *Memorie di una principessa etiope* di Martha Nasibù', in: *Romanica Silesiana*, 1, 17 (2020), pp. 30-42.

¹⁴ N. Labanca, 'Una fiaba vera e triste della "principessa etiope"', in: *I sentieri della ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 2, 2 (2005), p. 292.

nel corso della lettura del libro si distinguono le varie posizioni della voce narrante: quella di Martha adulta che riporta i racconti di sua madre Atzede degli anni precedenti la sua nascita, in seguito quella di Martha bambina di quattro anni che ricorda meravigliata la vita della sua famiglia aristocratica prima dell'invasione italiana (entrambe caratterizzate da toni fiabeschi) e infine quella di Martha adulta che vi aggiunge precise informazioni di carattere storico. ‘Le point de vue de la narratrice évolue en alternance entre ses souvenirs d'enfant (fruits d'une mémoire visuelle et olfactive très développée), l'intégration des récits entendus par sa mère et la réflexion propre au recul de l'âge auquel elle a choisi d'écrire’.¹⁵

Tutti questi elementi contribuiscono a determinare la *location* di questa scrittrice, quella di una donna e una bambina etiope, appartenente tuttavia all'élite sociale e culturale del paese, con radici aristocratiche. Si tratta quindi di una prospettiva piuttosto distanziata da quella comune, cioè da quella di un semplice cittadino etiope di quell'epoca, da quella di europeo di quell'epoca oppure da un lettore medio odierno. Lo scopo di Martha Nasibou era quello di preservare la memoria dello splendore della propria stirpe, quella di un'antica civiltà, nonché di contrastare le conseguenze della propaganda italiana contro gli etiopi, che, come diceva suo padre: ‘definiva crudeli selvaggi senza morale che dovevano essere civilizzati. “Questo ci danneggia agli occhi dell'opinione pubblica europea che non sempre è al corrente della nostra antica civiltà e della nostra profonda cristianità”’ (p. 103). La *location*, formata dalla posizione sociale, culturale, geografica e di genere, inciderà – processo che si vuole in seguito esporre – sulle modalità del racconto e sul punto di vista di Martha scrittrice.

Le memorie¹⁶ di Martha Nasibou potrebbero essere quindi viste piuttosto come una riscrittura dei ricordi altrui, dei racconti raccontati da altri.¹⁷ Si tratterebbe, in altri termini, della scrittura della postmemoria,¹⁸ il cui preziosissimo valore viene osservato da Angelo del Boca nella prefazione del libro. Secondo lo storico si tratta di ‘un documento che non ha soltanto valenza storica per gli episodi assolutamente inediti che rivela, ma ha anche il grande pregio di condurci in un mondo del tutto sconosciuto a noi occidentali, quello complesso dell'aristocrazia etiopica degli anni Venti e Trenta, in bilico tra le suggestive eredità del feudalismo e le forti aspirazioni alla modernità’.¹⁹ A proposito di quella Etiopia Daniele Comberiati aggiunge: ‘una società costruita e codificata da secoli che a causa dell'occupazione italiana, della Seconda Guerra Mondiale, e dell'avvento nel dopoguerra del regime socialista di Mengistu, ha visto la sua progressiva scomparsa’.²⁰

Il libro è diviso in due parti. La prima rievoca soprattutto la figura paterna del grande e stimatissimo *degiac* (generale) Nasibù Zeamanuel, un uomo intelligente e istruito nonché bello e prestante, un guerriero carismatico e coraggioso e un politico abile e moderno. Dopo la morte del fratello Wossené ricoprì la carica di *kantibà* (sindaco) di Addis Abeba e, scrive Martha: ‘tutti e due i fratelli si ispiravano a idee progressiste ed erano stimati e ammirati per il loro operato e per i contatti che riuscivano ad allacciare con il mondo occidentale grazie alla perfetta conoscenza del francese, dell'inglese e dell'italiano. Durante la loro amministrazione cominciarono a sorgere scuole, ospedali, strade’ (p. 26).

In maniera incantevole, con un'attenzione rivolta ai suoni, ai sapori e agli odori, Martha ricorda la sua magica e felice infanzia, spensierata e fiabesca, trascorsa insieme ai fratelli negli spazi dell'immenso e lussuoso *ghebì* (palazzo) del padre ad Addis Abeba, circondato da un parco di 50.000 metri quadrati.

¹⁵ Bovo Romoeuf, ‘Vers un canon postcolonial multiculturel’, cit., pp. 105-107.

¹⁶ Per l'approfondimento della questione di memoria in *Memorie di una principessa etiope* cfr. Kornacka, ‘Memoria e storia nelle narrazioni postcoloniali’, cit.

¹⁷ Silvia Contarini scrive: ‘Nasibù non procede quindi a una rimemorazione, ma a una operazione di riscrittura’: S. Contarini, *Scrivere al tempo della globalizzazione*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2019, p. 119.

¹⁸ M. Hirsch, ‘Żałoba i postpamięć’, in: E. Domańska (a cura di), *Teorie wiedzy o przeszłości na tle współczesnej humanistyki*, Poznań, Wydawnictwo Poznańskie, 2010, pp. 247-280.

¹⁹ Del Boca, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 10.

²⁰ D. Comberiati, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Caravan edizioni, 2009, p. 171.

Il ghebì di Nasibù, situato nel centro di Addis Abeba in una proprietà di circa cinquantamila metri quadri, era una costruzione in cui, come nella maggior parte delle residenze dei feudatari, si riscontravano caratteristiche di influenza sia araba sia indiana. Era un edificio a due piani, il primo dei quali in blocchi di pietra intagliata e il secondo in legno e mattoni. Sotto la direzione di un certo monsieur Sabouré, uno dei tanti europei residenti nella capitale, nel parco era stato costruito uno chalet di tipo svizzero destinato a ospitare secondo lo stile occidentale coloro che venivano dall'Europa per rendere visita al negus. (p. 61)

All'ombra protettiva del potente padre, il tempo scorreva tra giochi, istruzione privata, cibo tradizionale, ma anche europeo, festività e rituali religiosi strettamente osservati in famiglia. La felicità fu bruscamente interrotta con la notizia della morte del padre e la perspicace nonché lungimirante decisione della madre di chiedere alle autorità italiane di poter portare i figli in Italia per continuare l'istruzione, decisione grazie alla quale Atzede sfuggì alle persecuzioni con cui il generale Graziani castigava l'aristocrazia etiope.

Nella seconda parte del libro, Martha ricorda invece la lunga odissea cui fu sottoposta la famiglia Nasibù-Babitcheff, tra il 1937 e il 1945, in esilio tra Napoli, Tripoli, Vigo di Fassa, Firenze, Rodi, ancora Napoli, la campagna aretina, Firenze, Pozzo di Fassa, Roma e Bari, sempre sorvegliata e controllata dal regime mussoliniano e, dopo la sua caduta, abbandonata letteralmente a se stessa senza alcun sostegno finanziario, in balia della fame, della povertà e di tutte le insicurezze e tutti i terrori della guerra.

Vivendo in Francia e con una buona padronanza dell'inglese Martha Nassibou firma il suo libro Nasibù, alla maniera dell'età coloniale, e sceglie tuttavia l'italiano per raccontare l'Etiopia della sua infanzia, la sua famiglia, l'invasione italiana e l'amato padre. Sceglie dunque la lingua dell'oppressore e del carnefice del genitore, nonché dell'intero paese. La domanda sul perché di tale scelta si scioglie nel corso della lettura: è agli italiani che Martha vuole far ricordare o far conoscere la bellezza e la grandezza del suo paese, la nobiltà delle persone e dei costumi viste con gli occhi di una bambina nonché l'ingiustizia che subirono lei, la sua famiglia e il suo popolo. Il giudizio di Nicola Labanca è più che idoneo:

Questo di Martha è un toccante documento di un passato assai poco noto che però colpisce ancor più proprio per il tono e per la forma letterari, che farebbero scomodare il film *La vita è bella*. Questa *Memoria di una principessa etiope* andrebbe letta nelle scuole e raccontata agli scolari italiani odierni, coetanei di Martha, per capire - anche se nel registro consapevolmente scelto della fiaba - cosa furono il fascismo, il colonialismo, il razzismo.²¹

L'Oriente: un'Etiopia aristocratica

Soprattutto nella prima parte del libro Martha Nassibou ritrae la sorprendente immagine dell'Etiopia degli anni Venti e Trenta. Va brevemente ricordato che l'Etiopia è uno dei più antichi imperi dell'Africa, fondato dalle popolazioni migranti provenienti dall'antica Arabia Felice dei regni sabei circa nel V secolo a.C.²² Nel I secolo d.C. la provincia dei coloni provenienti dall'Arabia Felice acquista la sua autonomia dai regni arabi e si trasforma in un nuovo stato, il regno di Axum, dal nome della città di Axum,²³ il primo nucleo dell'odierna Etiopia, la cui civiltà fu ritenuta una delle cinque più grandi potenze del Medio-Oriente di quell'epoca.²⁴ Il mito fondatore dell'Etiopia parla della regina di Saba del Regno dei Sabei, che, essendosi recata dal re Salomone con molti doni per avere prova della sua saggezza, lo sposò ed ebbe da lui un figlio, Menelik, il primo sovrano di Axum. Tutti gli imperatori dell'Etiopia, fino all'ultimo, Hailè Selassie, si vantarono di essere eredi del Trono dei

²¹ Labanca, 'Una fiaba vera', cit., p. 295.

²² A. Bartnicki & J. Mantel-Niećko, *Historia Etiopii*, Wrocław, Zakład Narodowy im. Ossolińskich, 1987, p. 17.

²³ Ivi, p. 19.

²⁴ Ne parla la scrittrice nel discorso in occasione del Premio Grinzane Cavour del 2007. Cfr. M. Nassibou, 'La tradizione, la cultura e la letteratura antica e moderna dell'Etiopia. Discorso presentato al Premio Grinzane Cavour, il 19/20 gennaio 2007, Torino', *Martha Nassibou*, <http://marthanassibou.blogspot.com/2014/02/la-tradizione-la-cultura-e-la.html> (18.09.2023).

Salomonidi.²⁵ L'Etiopia fu cristianizzata nel IV s. d.C.²⁶ per iniziativa del re Esan, per motivi probabilmente politico-economici.²⁷ Nello stesso periodo fu introdotta la lingua scritta della Sabea, il *ge'ez*, principalmente e tutt'ora usato nella liturgia, e nel quale furono scritte diverse opere poetiche, religiose o storiografiche risalenti anche al IV s. d.C. Molte di queste opere della millenaria letteratura etiope furono perdute con l'invasione dei fascisti, i quali le bruciarono in massa.²⁸

Lo sguardo di Martha Nassibou, una bambina aristocratica, è rivolto verso l'Etiopia alla vigilia dell'invasione italiana. È ovvio che la sua percezione sia limitata non solo dall'età infantile e dal filtro dei racconti materni, ma anche dalla sua altissima posizione in quella società feudale e dal fatto di avere un padre con idee progressiste spesso in contrasto con quelle dei nobili conservatori. Nella percezione della bambina aristocratica l'Etiopia è, da un lato, un paese tradizionale, conservatore e dedito all'osservanza e alla coltivazione di antiche usanze, forme d'arte e cultura, riti e celebrazioni: vanno menzionati, a titolo di esempio, la posizione riservata alla donna, i riti di fidanzamento o le celebrazioni nuziali e il lutto. Come nota Martine Bovo Romoeuf: ‘toutes les pages de son livre, mais plus particulièrement celles dédiées aux épisodes de son enfance sont l'occasion de décrire par le menu détail et les complexes codes de comportement en société propres à l'aristocratie féodale éthiopienne qui s'appuie sur le respect du prochain, l'apprentissage et le respect des principes moraux, l'application du code de l'hospitalité, en vérité tout un *galateo* enseigné aux jeunes aristocrates avec son cortège de convenances et de rituels dans l'art des salutations et du savoir-vivre en société’.²⁹ Dall'altro lato è un paese che accoglie benevolmente i benefici della modernità. Martha menziona frequentemente le automobili utilizzate, anche quelle di lusso: la Fiat con cui si muoveva regolarmente il padre già a metà degli anni Venti o la Rolls Royce che aspettava a Dessié la famiglia di Martha nel 1945 al suo ritorno dall'esilio. Il palazzo dove viveva ad Addis Abeba avrebbe sicuramente potuto intimidire non poche residenze aristocratiche europee dello stesso periodo. Arredato con i mobili inglesi in stile Chippendale e quelli francesi in stile Luigi XVI, era ricco di porcellana di Sèvres e di diversi oggetti d'arte, nonché dotato di elettricità.

Le pareti della grande sala erano molto alte, decorate a mezza altezza da numerose applique di bronzo. Al centro pendeva un grande lampadario di cristallo e appena sotto il soffitto una fila di lucernari permetteva il passaggio alla luce diurna. [...] A quell'epoca ad Addis Abeba non c'era la rete elettrica e, a parte il palazzo imperiale, poche erano le case dei dignitari dotate di un gruppo elettrogeno. La nostra era una di queste, ma le luci venivano accese solo in grandi occasioni speciali. (p.68)

Dai loro viaggi a Parigi i genitori di Martha portavano casse contenenti elementi di arredo o gli abiti per i bambini³⁰. Lo stesso *entourage* moderno e lussuoso circondava la sorella di

²⁵ D. Franceschi & S. Valtorta, ‘Storia dell'Etiopia. Un Paese molto antico, scrigno di una grande civiltà ancor oggi troppo poco conosciuta’, *Storico.org*, 2015, http://www.storico.org/africa_islamici_israele/etiopia.html (18.09.2023).

²⁶ L'Etiopia odierna ha due principali religioni: il cristianesimo di tipo copto ortodosso e l'islam, le quali, secondo gli studi di H. Rubinkowska-Anioł sono paragonabili, cioè i loro rispettivi fedeli sarebbero quasi dello stesso numero. Secondo il censimento del 2007, contestato appunto dai musulmani che si vedono più numerosi, i seguaci del cristianesimo costituiscono il 44% della società etiope e quelli dell'islam il 35%. Secondo gli stessi musulmani, loro costituiscono non meno del 45% se non il 50% della società. Cfr. H. Rubinkowska-Anioł, ‘Granice pomiędzy chrześcijaństwem a islamem w Etiopii’, in: *Afryka*, 41 (2015), p. 56; J. Abbink, ‘Religion in Public Spaces. Emerging Muslim-Christian Polemics in Ethiopia’, in: *African Affairs*, 110, 439 (2011), pp. 253-274. Entrambe le religioni convivono pacificamente senza essere nettamente separate l'una dall'altra, cfr. H., Rubinkowska-Anioł, ‘Granice pomiędzy chrześcijaństwem a islamem w Etiopii, część II’, in: *Afryka*, 42 (2015), p. 81; E.J. Keller, ‘The Ethnogenesis of the Oromo Nation and Its Implications for Politics in Ethiopia’, in: *The Journal of Modern African Studies*, 33, 4 (1955), pp. 621-634.

²⁷ Bartnicki & Mantel-Niećko, *Historia Etiopii*, cit., p. 22.

²⁸ Nassibou, ‘La tradizione, la cultura e la letteratura’, cit.

²⁹ Bovo Romoeuf, ‘Vers un canon postcolonial multiculturel’, cit., p. 108.

³⁰ Talvolta Martha Nasibou correddà i suoi ricordi di spunti di natura antropologica o culturale. A proposito degli abiti scrive: ‘La mamma fece quindi aprire il cartone contenente i nostri abiti. Dopo alcuni istanti che sembrarono

Atzede, la zia Haregue, sposata con il potente *ras* Ghetacciù, o il nonno Ivan Babitcheff, nella casa del quale Martha vide per la prima volta in vita sua:

un albero di Natale che toccava il soffitto, carico di addobbi variopinti e con centinaia di fiammelle tremolanti, piccole candele colorate che scintillavano come gioielli. Rimanemmo tutti senza fiato, a bocca aperta e con gli occhi sgranati: non avevamo visto niente di più bello in tutta la vita. (p. 122)

Nella Addis Abeba dei primi anni Trenta c'era anche un cinematografo, situato presso l'Hotel de France, luogo che prestava i suoi spazi anche ai concerti o alle rappresentazioni teatrali, e dove un giorno i bambini ricevettero il permesso di andare a vedere un cortometraggio comico. Ecco come Martha ricorda la sua prima visita al cinema: ‘Agghindati a festa con gli abiti comprati a Parigi, salimmo tutti sull'auto del *degiac*, la Fiat guidata da Wondem-Siamgren, fiero e impettito come sempre. [...] L'albergo era frequentato da europei di ogni sorta, inglesi, francesi, greci, armeni, turchi e alcuni russi bianchi esiliati dopo la rivoluzione bolscevica’ (p. 67).

Nicola Labanca commenta questa immagine dell'Etiopia direttamente precoloniale dataci da Martha Nassibou con le seguenti parole: ‘Ripensando alla propaganda fascista, tesa a delegittimare e a criminalizzare la figura del Negus e tutta la classe dirigente etiopica bollate di “barbarie”, “schiavismo” e “inciviltà”, quanto diverso è il ritratto dall'interno disegnatoci da Martha’.³¹

Tuttavia, l'Etiopia degli anni Trenta ricordata da Martha Nassibou è un'Etiopia dei pochi, dell'élite sociale: dell'aristocrazia. Martine Bovo Romoeuf ha giustamente identificato la finalità del libro: ‘il s'agit de faire découvrir à ses lecteurs la richesse culturelle et la complexité de l'organisation social dont elle est issue’.³² In realtà l'autrice presenta solo la parte della società etiope che mantiene stretti rapporti con l'Occidente ed è da esso influenzata facendo frequenti viaggi in Europa, avendo scambi culturali o importando prodotti costosi. Come si è visto, nelle descrizioni che precedono vengono costantemente menzionate marche di lusso francesi o inglesi. Martha Nassibou, pur essendo una donna africana (una posizione doppiamente subalterna nel discorso euro ed androcentrico), grazie alla sua *location* parla da una posizione di privilegio. In ciò va vista l'eccezionalità e la rarità del suo sguardo, ma al contempo a ciò è dovuta la ristrettezza della sua percezione, limitata all'orizzonte della sua classe sociale. Dunque, l'immagine dell'Etiopia offerta dalla scrittrice, pur essendo lunghi dallo stereotipo di un paese africano e pur decostruendo il discorso di potere basato sull'immaginaria supremazia culturale e civile dell'Occidente e sull'inferiorità dell'Oriente selvaggio e incivile, manca di un approccio più largo e intersezionale.

L'Occidente: un'Italia fascista

Il ritratto dell'Etiopia come paese fiabesco e moderno al contempo, delineato da una bambina e in seguito una donna discendente da una famiglia aristocratica, contrasta nettamente con l'immagine dell'Occidente e degli Occidentali rappresentati perlopiù, ma non solo, dagli italiani. Lo sguardo della bambina Martha nei confronti degli italiani aggressori e dell'Occidente passivo e indifferente è tuttavia relativamente clemente, offuscato dall'attenuante filtro fiabesco della memoria infantile. Come dice Labanca: ‘L'autrice avrebbe potuto scegliere, se avesse voluto, un tono d'accusa, o anche di recriminazione. Colpisce invece un'aria di leggerezza, quasi giocosa, in un certo senso

interminabili, uno dopo l'altro furono estratti, come da una scatola magica, tanti bei vestiti la cui apparizione provocò un'esplosione di gioia in noi bambini. In Etiopia, a quei tempi, ricevere vestiti in dono era raro privilegio e motivo di fierezza. In occasione di feste annuali come il Capodanno, che da noi si festeggia l'11 settembre quando, terminata la stagione delle piogge i prati si rivestono di piccoli fiori gialli chiamati *adey-abeba*, emblema della primavera, a grandi e piccoli si donavano abiti nuovi per celebrare il risveglio della natura simbolo di nuova vita. Per questa ragione gli abiti erano di gran lunga più ambiti dei giocattoli, che comunque allora non si usava regalare’ (pp. 69-70).

³¹ Labanca, ‘Una fiaba vera’, cit., p. 293.

³² Bovo Romoeuf, ‘Vers un canon postcolonial multiculturel’, cit., p. 108.

incantata che Marta ha voluto lasciare a questi suoi ricordi infantili'.³³ Si può tuttavia presumere e intuire dalla lettura che a sessant'anni dai danni subiti, il tono clemente, lo si deve anche alla generosità e al perdono idonei al nobile carattere dell'autrice.

Nella prima parte del libro, nella quale predomina la percezione infantile della realtà, il felice tono in cui viene riportata la fiaba vissuta dai figli di Nasibù è ogni tanto interrotto dalle informazioni precise e preoccupanti: ‘Spuntammo da ogni dove saltellando giocosi e ci stringevamo intorno alla mamma che, come per esorcizzare la gravità del momento, disse: “Venite bambini, vi racconterò delle belle fiabe”. Due mesi dopo, il 14 dicembre del 1934, l’Etiopia, fiduciosa, faceva il suo primo appello alla Società delle Nazioni denunciando la provocazione italiana a Ual Ual, messa in atto da Mussolini per giustificare un eventuale attacco’ (p. 106). Il ricordo infantile che ha un carattere emotivo – *mnēmē* –³⁴ viene qui completato da una voce consapevole del passato: *amnēsis*. Inoltre, il tono neutro delle notizie ufficiali sull’invasione italiana del 3 ottobre 1935 si intreccia con quelle successive, sempre pronunciate con riservatezza, ma dal tono più accusatorio, sulla reale complicità dell’intero Occidente: la Francia che impone l’embargo sulle armi all’Etiopia seguita dall’Inghilterra e ‘altri paesi europei produttori di armi che sospendono la vendita di armi all’Italia e all’Etiopia, che si trovò in situazione di grave inferiorità, dal momento che l’Italia produceva autonomamente il materiale bellico di cui aveva bisogno’ (p. 111). Il capitolo intitolato *Morte di Nasibù* dedicato al padre, vittima diretta dell’iprite usato dall’esercito fascista, è carico di amarezza e rancore nei confronti degli italiani e dell’Occidente. Martha riporta le sue parole pronunciate davanti all’imperatore: ‘Se gli italiani non avessero impiegato gas benefici e se le autorità francesi a Gibuti non avessero confiscato le armi destinate alla mia armata, i fascisti non sarebbero mai riusciti a rompere le nostre linee’ (p. 136). Alla sconfitta degli etiopi contribuisce la passività e l’ipocrisia della Società delle Nazioni che rimane sorda alle denunce dell’Etiopia. L’autrice menzionando l’attività politica e diplomatica di suo padre, riporta:

Il 27 giugno mio padre, su incarico di Sua Maestà, scrisse una lettera al segretario generale della Società Delle Nazioni, nella quale diceva che, in quel momento, meno della metà del territorio etiopico era occupato dall’esercito italiano. Denunciava come nel territorio occupato dagli italiani con minacce di confisca e di sevizie sulle donne e i bambini, ottenevano la sottomissione dei nobili etiopici. Dichiarava che gli etiopici, pur non disponendo di sufficienti armi e munizioni, non avevano rinunciato a combattere. (p. 137)

In seguito, due settimane dopo che l’imperatore Hailé Selassié, futuro dittatore dell’Etiopia (nonché protagonista del famoso libro *Negus* di Kapuściński) in un discorso davanti alla Società delle Nazioni denuncia ‘gli orrori perpetrati dall’aggressore’ (p. 137) la Società delle Nazioni toglie le sanzioni contro l’Italia abbandonando a se stessa l’Etiopia, paese membro della Società delle Nazioni. I cenni storico-politici che trapelano dai ricordi di Martha, relativi all’atteggiamento prepotente dell’Occidente nonché al contributo di suo padre nell’attività diplomatica e militare, scaturiscono comunque dalla sua particolare posizione (*location*) di figlia di un importante dignitario etiope, di discendente di una famiglia aristocratica, di ragazza e donna istruita, membro della più alta società, il cui vissuto personale è lontano dalle esperienze del popolo etiope durante l’invasione italiana rappresentate – sempre attraverso i ricordi – nel romanzo di Gabriella Ghermandi *Regina di fiori e di perle*.

Alle ricostruzioni di carattere storico (*amnēsis*) si intrecciano alcune impressioni ed esperienze personali della bambina Martha (*mnēmē*): ‘I soldati *ferenj*, con enormi scarponi chiodati ai piedi, marciano ovunque facendo grande rumore, cantando a squarciaola canti di vittoria e urlando: Duce! Duce! La popolazione fugge spaventata quando li vede’ (p. 125).

³³ Labanca, ‘Una fiaba vera’, cit., pp. 294-295.

³⁴ Ci si riferisce alla distinzione aristotelica tra due tipi dei ricordi, tra *mnēmē* e *amnēsis*, citata da Ricoeur (P. Ricoeur, *Pamięć, historia, zapomnienie* (titolo originale *Le mémoire, l’historie, l’oubli*), trad. Janusz Margański, Kraków, Universitas, 2000, pp. 31-33), dove il primo elemento, *mnēmē*, un semplice ricordo, nasce alla stregua di un’emozione e il secondo, *amnēsis*, è un richiamo del passato che consiste in una ricerca attiva.

‘Sulla veranda rimasero i cinque fascisti, armati di tutto punto, che si accomodarono sulle poltroncine di vimini. Sentivamo l’eco delle loro risate sguaiate; a un certo punto udimmo uno che urlava a Kedagn: “Ehi, tu, negro, portaci *anherà e zighani* – così si chiamano in lingua eritrea *l’injerà* e il *wot* – e da bere!” Si sentivano già i padroni’ (p. 135). L’immagine dell’italiano piombato in Etiopia conservata nella memoria della bambina e trasmessa in questi ricordi è quella di un uomo rumoroso, brutale, prepotente e presuntuoso.

Meno univoca risulta invece la percezione degli italiani che si delineava nella seconda parte del libro, ricevuta da Martha durante gli anni dell’esilio. Mentre la bellezza delle coste napoletane al momento dell’approdo in Italia affascina, la quotidianità è quella di privazioni e di non poche umiliazioni: abitazioni spartane, povere, una continua sorveglianza da parte del regime, invasione di pulci, scarsità di cibo, e svariati episodi di razzismo. Una realtà nuova, sconvolgente, con cui Martha, bambina cresciuta in una bolla protettiva, non aveva alcuna familiarità. I momenti sgradevoli e le situazioni difficili erano tuttavia controbilanciati da spontanee amicizie con bambini italiani, incontri con persone cordiali e benevoli che gratuitamente e altruisticamente prestavano aiuto alla famiglia di Martha, poi dalla calorosa accoglienza negli istituti ecclesiastici, dove le bambine potevano continuare gli studi. Comunque, gli scambi o i rapporti con gli italiani o, in generale, con gli occidentali si limitavano spesso alle persone della stessa o di una simile classe sociale, come illustrato dal frammento sottostante:

In quei giorni la mamma fece amicizia con una marchesa conosciuta tra le bancarelle di frutta e verdura che cominciavano a spuntare qua e là nelle vie della città. La signora, gentile e generosa, ci invitava spesso nella sua bella casa arredata in stile Liberty, dove organizzava eleganti pranzi durante i quali facemmo nuove conoscenze. Li incontrammo un giovane principe russo che, su richiesta della mamma, cominciò a impartirci lezioni di inglese. (p. 223)

Martha non ricorda molte esperienze umane che potremmo definire intersezionali. Tuttavia, vi è, tra i numerosi pellegrinaggi forzati, soste precarie e incontri casuali con gli italiani, una scena a cui Martha dà una certa importanza, trattandosi di un primo, rapido innamoramento e di un altrettanto rapido disincanto. La scena ha luogo nelle Dolomiti, dove l’allora novenne Martha riceve un primo bacio da un dodicenne bambino italiano dal nome piuttosto eloquente, Romolo, figlio del macellaio del paese. Un giorno il ragazzino porta i bambini del villaggio, Martha e i suoi fratelli inclusi, a vedere l’esecuzione di un giovane animale: ‘il macellaio si avvicinò disinvolto alla bestia con una pistola in mano, gliela puntò alla fronte, proprio in mezzo agli occhi, e sparò un colpo che echeggiò con fragore tra le pareti del locale vuoto’ (p. 181). All’evidente soddisfazione di Romolo per aver procurato ai bambini uno spettacolo eccellente e al divertimento plausibile degli stessi, si contrappone l’orrore provato da Martha.³⁵

Rimasi inchiodata sul posto, bloccata dall’orrore. Mi girava la testa, mi mancava l’aria e sentivo la gola serrata. I ragazzi del villaggio sembravano invece di divertirsi un mondo. Udivo le loro voci come un’eco lontana.

[...]

Avevo il cuore stretto dalla compassione per il povero animale. Riuscii appena a girare la testa e guardai Romolo che sorrideva, sicuro di averci offerto un bello spettacolo. Chi era dunque quel ragazzino che non provava nessuna pietà di fronte a un’esecuzione a sangue freddo? (pp. 181-182)

L’incanto svanito è la reazione di Martha alla brutalità e a una crudele insensibilità nei confronti degli animali o semplicemente nei confronti dei più deboli. ‘A volte i sentimenti sono giudici implacabili, e non perdonano’ (p. 182), conclude Martha. L’incontro con un bambino paesano, di una classe sociale molto inferiore alla sua, si trasforma in uno scontro con una sensibilità del tutto diversa dalla sua, con una crudeltà infantile inaccettabile per

³⁵ Questo frammento fa venire in mente la maniera espressionistica di descrivere i contadini caratterizzati da brutalità o rudezza, che si vede, ad esempio, ne *I paesi tuoi* di Cesare Pavese o in *Con gli occhi chiusi* di Federigo Tozzi.

la piccola principessa. Sul piano simbolico si crede che questa scena, vissuta da Martha bambina e rievocata dopo anni da Martha scrittrice, possa assumere un significato più ampio. Si ritiene che, nei ricordi di Martha, l'indifferente brutalità dell'uccisione dell'animale avesse potuto sovrapporsi alla ferocia con cui era stato maltrattato il suo paese, e suo padre in particolare, dagli invasori fascisti, aumentando in lei lo sdegno, il rifiuto e la ripugnanza nei confronti di ogni aggressione.

Conclusione

Daniele Comberiati scrive: ‘*Memorie di una principessa etiope* è un libro illuminante perché racconta ciò che noi italiani abbiamo fatto agli etiopi, e per la prima volta è la voce degli stessi etiopi a parlare’.³⁶ Dunque, così come Gabriella Ghermandi nel suo famoso romanzo *La regina di fiori e di perle* ribalta la prospettiva inserendovi la famosa scena dell'incontro tra un soldato italiano e una ragazza etiope del romanzo *Tempo di uccidere* di Flaiano, ma raccontata dalla prospettiva di lei,³⁷ anche *Memorie di una principessa* possiede un doppio potere di ribaltamento che riguarda la narrazione storica.

La Storia è narrata dalla voce che appartiene a una bambina e più tardi una donna nera, un soggetto femminile e infantile, quindi politicamente subalterno nel discorso euro- e androcentrico. L'oggetto del discorso diventa qui soggetto del discorso: questo è il primo livello di ribaltamento. Questa voce, tuttavia, parla dall'interno di un'altra struttura gerarchica nella quale vige il suo codice che assegna posizioni su una scala verticale, conferendo lo status di soggetto o di oggetto.³⁸ Martha Nasibou scrive da una posizione di privilegio e di potere, quindi da una posizione di superiorità, essendo un'aristocratica colta, nonché figlia di un importante dignitario etiope. Una voce di inferiorità diventa qui una voce di superiorità: questo è il secondo livello di ribaltamento dovuto alla specifica *location* della scrittrice. È un prisma molto interessante per chi legge. L'Oriente nel suo racconto è colto, raffinato, religioso, umanamente ricco di valori e nobile, immagine che sicuramente decostruisce lo stereotipo e contribuisce a fondare un discorso alternativo sull'Oriente. Questa posizione nello stesso tempo offre una prospettiva riduttiva e selettiva, la cui prima conseguenza è la mancanza dello sguardo intersezionale rivolto soprattutto verso la società etiope. La seconda è la rappresentazione un po' schematica degli occidentali (perlopiù italiani) nella quale dominano gli accenti che ribaltano la brutalità e la prepotenza dei fascisti, l'indifferenza e il cinismo dei politici europei, la villania del popolo e la generosità e la cordialità dell'aristocrazia.

Parole chiave

orientalism, postcolonial Italian literature, Ethiopia, Martha Nassibù

Barbara Kornacka è professore associato presso il Dipartimento di Lingue e Lettere Romanze dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań in Polonia. Nel 2017 ha conseguito la Libera Docenza in letteratura italiana. È specializzata in letteratura italiana contemporanea e tra i suoi campi di ricerca vi sono: la letteratura dei “giovani scrittori” di fine secolo sui quali ha pubblicato due libri e numerosi articoli, la scrittura delle donne (Goliarda Sapienza, Marta Morazzoni, Melania Mazzucco, Simona Vinci), la letteratura italiana postcoloniale. È vincitrice del Premio Flaiano di Italianistica 2014.

Dipartimento di Lingue e Letterature Romanze
Facoltà di Lingue e Letterature Moderne
Università Adam Mickiewicz di Poznań
Collegium Novum, Aleje Niepodległości 4, 61-713 Poznań
barbara.kornacka@amu.edu.pl

³⁶ Comberiati, *La quarta sponda*, cit. p. 173.

³⁷ Contarini, *Scrivere al tempo della globalizzazione*, cit., p. 118.

³⁸ Cfr. il libro *Negus* di R. Kapuściński.

SUMMARY

The Orient and the Occident from the perspective of a princess. Reflections on *Memorie di una principessa etiope* by Martha Nasibù

The paper analyses in what way the writer remembers her country and Italy, from the period of the Italian invasion of Ethiopia. Martha Nasibù being Ethiopian herself from an aristocratic family as well as having studied in Europe and in the USA, has her own and uncommon perspective. On the one hand, in her novel she deconstructs the historical hierarchy of the Occident (superior) and the Orient (inferior), because the Ethiopians are cultured, noble and superior and the Occidentals, the Italians, in contrast are often represented as rude, violent and insensible. On the other hand, her perspective is limited by her location and lacks an intersectional gaze.